

Capire l'India attraverso le sue lotte

Un dossier curato da Laura Corradi ci fa conoscere l'India delle lotte contro le violenze nelle campagne, l'oppressione dei popoli tribali, l'accordo Tata-Fiat: dalla guerriglia dei maoisti alla voce di scrittrici impegnate come Arhundhati Roy

Taccuino dall'India delle lotte

Laura Corradi*

Possiamo iniziare questo rapido itinerario nell'India contemporanea a partire da ciò che ci sta più vicino: le rappresentazioni sociali esotificate di questo mondo remoto e misterioso che ha ispirato artisti e scrittori in tutte le epoche, un cosmo distante ma scintillante come un miraggio incantatore, per il quale si mossero i grandi viaggiatori - Marco Polo nella direzione giusta e Cristoforo Colombo in quella sbagliata - e le cui meraviglie hanno ispirato racconti favoleggianti e diari di mercanti, nomadi e pellegrini. Per secoli l'India ha significato tessuti preziosi e spezie, gioielli di rara finitura e profumi inebrianti, legni pregiati e avorio, farmaci miracolosi e droghe, danze seducenti e incredibili pratiche ascetiche, divinità terrificanti e arti erotiche. Un universo di contraddizioni tenuto insieme da filosofie antichissime - una civiltà millenaria che attrae

come un grande magnete, una scommessa per chiunque voglia studiare il mutamento sociale.

Conosciamo l'India dello sfruttamento e dell'oppressione coloniale inglese anche grazie agli scritti di Karl Marx che, da metà Ottocento in poi, descrive l'annientamento dell'industria indigena, lo sradicamento del telaio e del filatoio a mano, l'imposizione di relazioni sociali funzionali all'uso capitalistico delle risorse naturali e umane. Marx già nei suoi primi articoli in lingua inglese destinati al pubblico statunitense, accenna anche a quel 'modo di produzione asiatico' che ritroveremo nel primo libro del Capitale e, alla fine della sua vita, nei manoscritti etno-antropologici, dove è interessato alle forme che precedono le economie capitaliste - i comunismi originari. Marx narra a più riprese fenomeni di repressione dei rivoltosi, tra cui quella sanguinosissima degli ammutinati *sepoy* (soldati hindu mercenari ingaggiati dalla Compagnia delle Indie) le impiccagioni in massa di civili ribelli e di intere comunità insorte, gli incendi dei villaggi e gli atti di barbarie nei confronti dei

sovversivi - una repressione possibile grazie anche alla collaborazione di una elite indiana a cui venivano elargiti privilegi economici e sociali. Esule a Londra, Marx può documentare minuziosamente il prezzo della mano pesante inglese, visto che i costi economici dell'imperialismo venivano sostenuti dallo stato ('comitato d'affari della borghesia') in termini di invio di militari, attrezzature, armamenti - e ingenti somme di denaro per mantenere la burocrazia e il sistema di controllo che ci fanno apprezzare la robustezza dei profitti e l'accanimento imperiale britannico.

Fino alle lotte anticoloniali vittoriose sotto la guida di Gandhi - la disobbedienza civile, la pratica della verità *sathya* e della non violenza *ahimsa* agite in tenacemente in forma antagonista rispetto al potere costituito: questi sono ingredienti strategici a cui si deve la sconfitta della più grande potenza imperiale del tempo. Gandhi prenderà posizione contro le caste - fondate sì sul mestiere ma anche sul colore della pelle - ottenendone l'abrogazione nel* - e contro il no-

stro fascismo, inteso anche come razzismo, ma mantenendo il proprio impegno antimilitarista "India cannot ignore Benito Mussolini's threat against the dark-skinned people. Although India is under British rule, she is a member of the League of Nations, and fully entitled to assist against another nation, in a noncombatant way." Con la liberazione dall'oppressione coloniale, i suoi insegnamenti alla nonviolenza sembrano morire nel conflitto fratricida tra hindu e musulmani, nella secessione Pakistana - e tale processo di fallimento della risoluzione dello scontro culmina con l'uccisione della 'grande anima' nel gennaio 1948 da parte di un fondamentalista hindu. Seguono gli anni del governo di Jawaharlal Nerhu e poi di sua figlia Indira Gandhi che gli succede in maniera semi-dinastica; il cui cognome non tragga in inganno - le deriva dall'aver sposato un frequentatore della casa di suo padre, omonimo ma non imparentato con il Mahatma - e il suo comportamento fu dispotico. Gli anni del governo Nerhu sono quelli in cui l'India si stabilisce come libero stato, con la sua economia e le sue istituzioni, ma parallelamente si rafforza anche la corruzione delle élite economiche e sociali e che si insidiano nelle nuove burocrazie statali e militari. Questo processo si intensificherà durante il governo di Indira - aggravato da conflitti armati alla frontiera (che porteranno anche alla separazione del Bengala ed alla formazione del Bangladesh) e minacciato dall'estensione di movimenti secessionisti in

diversi stati tra cui Punjab e Assam. Indira verrà uccisa dalle sue guardie Sick e il figlio Rajiv che ne aveva preso il posto muore in un attentato organizzato dai Tamil.

Gli anni di Nerhu sono quelli del 'socialismo', del non allineamento, della distribuzione delle terre ai contadini e dello sviluppo ma anche di rivolte mai trapelate e di grandi siccità e carestie - sui nostri giornali arrivano fotografie di bimbi scheletrici e di morti d'inedia per le strade. Con Indira - nonostante i grandi programmi e la nazionalizzazione delle banche - le cose sembrano peggiorare con gli scandali per corruzione, le riforme fallite e la repressione violenta degli scioperi - confermando un trend d'immagine: dall'Indipendenza in poi, si diffonde nel mondo moderno la rappresentazione di un subcontinente povero, chiuso, affamato e immobile - incapace di fronteggiare i propri problemi - quasi a far da monito ad altri movimenti anticoloniali.

Ma se da un lato l'India attrae missionari di ogni religione e organizzazioni caritatevoli più o meno non-governative, è la millenaria cultura indiana con la sua arte e i suoi scrittori, poeti e santi a fare da calamita verso i giovani dell'occidente - e l'isolamento del subcontinente indietreggia alla soglia degli anni 60, con la scoperta dell'India spirituale, degli ashram e dei maestri di yoga, l'India diventa la meta preferita dei Beatles e degli hippy - le nuove generazioni di europei e americani la invadono negli anni '70. Un turismo che si massifica, fino a *rave* negli anni '80 e '90 nelle

spiagge di Goa, agli esperimenti dei techno party di traveller e neoprimitivi, e l'esodo attraverso i sentieri del pellegrinaggio sulle Himalayas - che diventano meta internazionale di trekking e di turismo organizzato. L'incontro con il subcontinente continua a sedurre i suoi avventori: chiunque ne fa sua destinazione anche temporanea non ha potuto evitare il fascino che esercita una cultura antichissima - ancora vivente.

Meno conosciuti sono fenomeni che avvengono parallelamente in questi ultimi decenni ma non arrivano alla ribalta delle cronache internazionali: l'oppressione dei popoli tribali, ai cui danni è avvenuta una accumulazione originaria violenta, resa possibile dal lavoro semi-schiavile a cui vengono legalmente costrette le genti indigene ed all'esproprio delle risorse naturali nei loro territori. Con il metodo delle 'enclosures' narrate da Marx - le recinzioni si privatizzano le terre comuni fino alla dislocazione manu militari delle tribù stesse fuori dai loro territori, per la costruzione di grandi progetti, insediamenti militari, campi da golf per i villaggi turistici, elettrodotti e dighe che hanno sommerso una miriade di villaggi e paesini - cancellando strutture abitative native, templi, palazzi. Mentre intere culture locali venivano spazzate via, centenarie formazioni economico-sociali solidali sono scomparse in nome di un progresso cieco e rapace che ha avvantaggiato altre genti, lontane e spesso inconsapevoli.

L'India ha visto cambiamenti im-

pressionanti – negli ultimi venti anni ne ho potuto saggiare la crescente velocità: l'affermarsi della forma denaro nei villaggi indigeni, l'erosione dei rapporti sociali e delle tradizioni cooperative, lo svelamento del corpo delle donne a fini commerciali, la nascita di nuove classi che attraversano caste secolari – se un tempo i bramini erano anche i ricchi, oggi il loro impoverimento si accompagna alla perdita di status, dando origine ad un astio rancoroso da aristocrazia decaduta che protesta contro le fasce sociali svantaggiate, oggi protette dai meccanismi di pari opportunità e dalle quote, sia nell'ingresso nelle istituzioni educative che nel lavoro. E tra coloro che venivano considerati 'intoccabili' (oggi rinominati Dalit – oppressi sulla terra) una piccola élite riesce persino ad arricchirsi, nei nuovi mestieri digitali come in quelli tradizionalmente appannaggio dei fuori-casta. Pensiamo alla incinerazione dei cadaveri: oggi far cremare un caro estinto può costare anche più di 200 euro – in un paese dove il salario giornaliero contadino nelle aree rurali è ancora di circa 1 euro. Il boom economico ha provocato lo sconquasso del sistema castale – nel bene e nel male: molti mestieri che avevano resistito la cancellazione coloniale rischiano di scomparire oggi, sostituiti dalle importazioni di prodotti a bassissimo prezzo e dalla concorrenza dell'industria in molti settori che prima erano di appannaggio dell'artigianato – in un quadro economico caratterizzato dal successo di una classe media consumista e cultu-

ralmente occidentalizzata e dal traghettamento di 10 milioni di persone dalla povertà al lavoro salariato, ogni anno – ciò che permette ancora al neoliberismo indiano di presentarsi come forza rivoluzionaria che ridistribuisce ricchezza ed innovatrice agli occhi del mondo – un volto apparentemente umano a cui però ogni tanto cade la maschera.

Infatti l'India del PIL galoppante – descritto in questo Dossier nella sua problematicità da Barbara Benedetti – l'India del miracolo economico a cui tutto il mondo guarda con ammirazione è anche quella dei genocidi di cui ci narra la scrittrice Arundhati Roy: la sua voce coraggiosa e il suo attivismo contro le dighe l'hanno condotta in carcere con l'accusa di aver insultato la Corte Suprema – la sua coerenza le ha restituito notorietà e rispetto. In questo Dossier pubblichiamo un suo saggio divenuto famoso, ad alto contenuto analitico e predittivo: dietro il velo dell'India scintillante, si nascondono vecchie oppressioni e nuove ineguaglianze sociali, una ricolonizzazione multinazionale che mette a rischio la sovranità alimentare. Infatti oggi è di nuovo la fame a tornare prepotentemente alla ribalta dei problemi sociali che assillano le fasce emarginate: i popoli che hanno perso i propri mezzi di produzione e riproduzione (ovvero beni comuni come la terra, l'acqua, il villaggio, le sementi naturali non modificate geneticamente); le masse sprossate che accerchiano le città vivendo nelle case di cartone; e in

vivere dei prodotti della terra – piccoli contadini, affittuari, giornalieri strozzati dal debito. Dei cui suicidi narra Vandana Shiva, la fisica indiana a cui è stato conferito il premio nobel alternativo per la pace divenuta famosa nel mondo per la sua lotta contro gli Ogm. In questo Dossier Pietro Basso ha scritto un saggio a partire dalla sua ricerca che documenta decine di migliaia di suicidi di lavoratori del campo. E che mette in luce come il problema maggiore, e non solo nell'India contemporanea, sia quello di mantenere la sovranità alimentare, senza la quale non è possibile alcuna reale democrazia.

Sui muri della Nehru University di Delhi i murali ci raccontano le resistenze studentesche alla ricolonizzazione economica e culturale del loro paese, ma anche le lotte di gay, lesbiche, bisex e trans – le mobilitazioni anti-sviluppiste a sostegno delle popolazioni indigene "Loro non hanno lingue ma dialetti, non hanno religioni ma superstizioni, nessuna arte – solo artigianato, nessuna cultura – solo folklore, non un volto ma buone mani, non sono nomi ma numeri, non esseri umani ma risorse umane, i loro corpi costano meno delle pallottole che li uccidono, i loro nomi non sono scritti nei libri di storia ma nei registri degli indagati dalle polizie locali. Smaschera il piano per negare identità, diritti e dignità dei popoli tribali. Resisti le deportazioni sponsorizzate dallo stato e la devastazione dei marginalizzati in nome dello 'sviluppo' altrove definito come 'un ponte senza fiumi' ed altre espressioni

analoghe in un murales che chiede di fermare la 'Green Hunt' la caccia ai 'maoisti'. Anche i murales contro l'oppressione di genere 'fight patriarchy' si sono moltiplicati attorno alla ricorrenza dell'8 marzo che ha visto attivi anche gli studenti maschi, con cartelli che ci ricordano 'il personale è politico'.... Nel mese di febbraio 2011 ho avuto modo di intervistare diverse leader tribali nello stato del Jarkhand, a lato di un convegno inter-statale di donne Adivasi Manorama Ekka, quarantenne eletta nel 2008 in un consiglio comunale, figlia di pastori ha avuto una borsa di studio per due anni negli Usa, oggi è leader femminista nella tribù Munda mi raccontava il suo lavoro sulla costruzione dell'autostima, le donne tribali fino a ieri inferiorizzate per la loro vicinanza alla natura oggi hanno ottenuto il diritto ad essere rappresentate politicamente nella misura del 50% nei consigli - a livello di villaggio, di comune e distretto. Il suo lavoro di *empowerment* si scontra con meccanismi di cooptazione che assomigliano molto ai nostri, dove sono gli uomini della politica a scegliere le donne che verranno elette: mogli, figlie, sorelle.

Il raffronto fra il nostro paese e l'India sembra inevitabile anche su altre questioni: Marx faceva un parallelo interessante scrivendo per il 'New York Daily Tribune': l'India sarebbe "una Italia di dimensioni asiatiche" - anche per la sua conformazione geografica - difesa dalle montagne a nord e contornata dai mari - imperi del passato, di forte attrattiva nel presente. Tale

confronto informa le riflessioni e le diverse voci di questo speciale Dossier, ove si trovano i contributi sono il prodotto di anni di studio appassionato ma anche dell'impegno in un pendolarismo fisico e intellettuale tra il nostro paese e il subcontinente indiano. Qui Ambra Pirri ci racconta la situazione delle tribù indigene - che con un termine generale si chiamano Adivasi (dal sanscrito Adi che vuol dire 'principio' e Vasi 'abitante') ufficialmente considerati fino a ieri selvaggi e criminali, oggi impegnati da una parte nella lotta al *displacement* - alla deportazione una diaspora che ne sancisce la fine in un lento sterminio - e dall'altra nel riconoscimento dei diritti d'accesso alla scuola, al lavoro, nel rispetto della lingua nativa e del patrimonio di conoscenze tradizionali. Ma le popolazioni originarie sono anche oggetto di una pericolosa politica statale di cooptazione che le divide e le istituzionalizza - creando elite e privilegi - mentre le espropria dei saperi e dei luoghi a cui ogni cultura nativa è indissolubilmente legata, perché le popolazioni indigene si percepiscono e si autorappresentano come un soggetto collettivo integrato con la natura e i tradizionali mezzi di produzione e riproduzione della vita, anche quando usano il computer per mandare comunicati di protesta e partecipano a teleconferenze via skype.

In questo Dossier Piero Pagliani ci racconta il movimento Naxalita, considerato dal governo indiano come il nemico numero uno dello sviluppo, secondo fonti statali controllerebbe il 25-30% del territorio.

Il temuto 'corridoio rosso' attraversa il subcontinente indiano e vede protagonisti una sorta di guerriglieri maoisti postmoderni che poco sembrano avere in comune con il pensiero classico. Mallarika Sinha Roy autrice di scritti sui movimenti indiani tra cui "Gender And Radical Politics In India: Magic Moments Of Naxalbari" (Routledge 2010) mi ha raccontato in una intervista nel marzo di quest'anno come lo spauracchio dei maoisti viene utilizzato dallo stato per militarizzare i territori indigeni - rappresentandoli come rozzi e violenti. E ha parlato anche di come i maoisti stiano cambiando in termini di sensibilità di genere: su una delle riviste movimentiste consultabili via internet i naxaliti avrebbero ammesso l'uccisione di un centinaio di donne da parte della polizia - il che ci dà un'idea della tragicità dello scontro presente - ma anche della novità della situazione: i naxaliti ne avrebbero pubblicato le foto e i nomi considerandole, per la prima volta, come martiri al pari degli uomini. La scrittrice pacifista Arundhati Roy ha passato alcuni mesi nei territori controllati dai maoisti, dove vige una specie di contropotere, e i governi locali, scuole, ospedali, sarebbero gestiti dalle comunità. Al suo ritorno è stata proposta dai naxaliti come intermediaria col governo indiano - ma ha subito delle minacce per la sua vita.

Qui non entreremo nel merito dei conflitti indipendentisti e delle innumerevoli tensioni etniche e religiose che attraversano il subcontinente, ma qualche parola va spesa

per ricordare che nell'India del neoliberismo ove l'effigie di Gandhi compare in ogni banconota, sono presenti parecchi focolai di guerra armati e alcuni vale la pena menzionarli. Ad esempio in quello che era il Grande Punjab – letteralmente 'la terra dei cinque fiumi' – una immensa pianura alluvionale poi divisa dalla secessione, la parte più grande diventò Punjab pakistano, a maggioranza islamica – nel restante Punjab indiano da decenni c'è scontro tra hindu e sikh – come nel Gujarat tra hindu e musulmani – mentre la sovranità del Kashmir è al centro di contese di India, Pakistan e (per una porzione) anche della Cina. Oltre alle spinte autonomiste del Tamil Nadu (la grande regione all'estremo sud dell'India) – ci sono quelle degli stati ai confini, anche molto piccoli come quelli del nord-est come Nagaland (16000 km quadrati), Manipur, Meghalaya ('il tetto delle nuvole' una fascia collinare di 300 chilometri di lunghezza per una larghezza di circa 100 km) e Assam – che vedono al loro interno diversi movimenti secessionisti armati che reclamano la sovranità nazionale. Queste tensioni sembrano rappresentare un pericolo per il futuro dell'India, in quanto capaci di innescare conflitti armati di maggiore entità, anche per gli interessi degli stati circostanti ad annettersi territori, sostenendo militarmente alcuni dei fronti autonomisti come National Democratic Front of Bodoland, Achik National Volunteers Council, Garo National Liberation Army, United National Liberation Front di Manipur, United Libera-

tion Front of Asom e altri – la cui presenza fa pensare ad una ulteriore erosione territoriale ai bordi dello stato, che potrebbe impegnare l'esercito indiano.

Anche se il governo di Delhi in questo momento è concentrato principalmente a reprimere le resistenze al neoliberismo (che aumentano con l'aumentare dell'aggressività delle multinazionali) ovvero a dare la caccia ai maoisti nella fallimentare Green Hunt. Tale offensiva militare sta incontrando opposizioni notevoli sul piano sociale e politico, fra intellettuali, artisti, attivisti. Recentemente ha conquistato le prime pagine dei giornali occidentali la vicenda di Binayak Sen – anziano pediatra e attivista dei diritti umani – condannato all'ergastolo per avere incontrato un leader della guerriglia maoista e senza l'addebito di reati specifici. Ciò ha scatenato una ondata di critiche e di proteste contro una azione repressiva considerata ingiusta anche dai più moderati. Che ha avuto anche delle conseguenze elettorali. Basti pensare al fenomeno politico dell'anno: a Calcutta una donna di famiglia di classe bassa, pericolosamente non sposata e vestita stranamente con il misero sari che indossano le vedove – Mamata Banjeree ha vinto le elezioni nello stato indiano del Bengala occidentale (ed è diventata governatrice dello stato) mettendo al primo posto la libertà per i prigionieri politici a febbraio, dopo che la giustizia aveva negato gli arresti domiciliari a Binayak Sen. Fin dalle lotte di Singur e Nandigram contro il progetto Tata-Fiat, Ma-

mata Banjeree aveva preso posizione in modo forte e chiaro contro le Sez (le speciali zone economiche che nascono dalla violenta acquisizione di terre contadine per lo sviluppo industriale) e a favore dei contadini insorti. Dell'accordo Tata-Fiat e della battaglia di Singur ci parlano i due articoli firmati da Daniela Bezzi.

L'India delle contraddizioni che coesistono, ci ha mostrato nel Bengala occidentale uno scontro mai visto fra 'comunisti' del Pc(m) – al governo da 30 anni, nel frattempo divenuto più corrotto di un partito democristiano – e un popolo stanco dei ingiustizie e soprusi da parte di struttura di potere burocratica disonesta e scellerata, disposta a tutto pur di non lasciare la stanza dei bottoni. Ma fino al 2006 nel Bengala Occidentale come sostiene uno degli attivisti che ho intervistato a Calcutta, Sujato Badra, non c'era una opposizione reale al governo. La goccia che ha fatto traboccare il vaso in qualche modo ci riguarda.

Per siglare la firma dell'accordo Tata-Fiat si è vista la creazione di speciali milizie in motocicletta per 'prevenirle le manifestazioni contrarie – direttamente organizzate dai burocrati del Partito Comunista – che si sono macchiati di violenze efferate perseguire una politica di omicidi mirati degli oppositori all'insediamento industriale – anche di qualche giovane donna leader della protesta, stuprata in gruppo e fatta a pezzi. Questa è la parte più buia della repressione – mentre le immagini di militari che sparano sulla folla hanno fatto il

giro del mondo e sollevato un movimento di massa solidale a livello nazionale e internazionale (immagine volantino sindacato italiano) che ha rafforzato le lotte locali ed è stato motore della vittoria. Infatti, se le lotte fossero rimaste circoscritte e sconosciute – forse gli esiti sarebbero stati diversi, nonostante la mobilitazione popolare fosse ostinata e irremovibile contro Tata-Fiat il cui slogan 'Dichi Na Debo Na' (non molleremo né ora né mai) dava un'idea della forza e della determinazione di coloro che ogni giorno scendevano nei campi a difendere la loro terra nonostante gli spari, i morti, i feriti, i raid polizieschi nelle case, le atrocità. La più grande democrazia del mondo – così ama chiamarsi lo stato indiano – l'ammirata potenza economica era sotto scacco, ed ha dovuto difendere la sua immagine perché in un mondo globalizzato, ancorché neoliberista, ciò che avviene nei villaggi più sperduti può influenzare grandi processi economici e finanziari – è il famoso volo della farfalla che può causare un terremoto. In parte ciò è spiegabile nel gioco eterno della dialettica: l'India culturalmente pare che tutto inglobi – pensiamo alla sussunzione dei monoteismi nel più antico sistema politeistico ancora vigente: è possibile vedere come le 'giovani' religioni occidentali, quelle del Libro per intenderci, siano state accolte, in una grande strategia di inclusione, con la presenza di immagini di Gesù, Don Bosco e Sant'Antonio da Padova nei luoghi sacri induisti – insieme a rappresentazioni della Mecca, e persino qualche ef-

fige di Lenin che fa capolino a fianco delle divinità hindu classiche, nei templi del Kerala. Un sincretismo avvincente che permette al vecchio e al nuovo di andare avanti insieme, come nelle immagini delle lotte: sono le persone più anziane in prima fila, attorniate in maniera festante e reverente dai/dalle giovani, portati come una gemma preziosa alla testa dei cortei. Quei giovani indiani che, come calcola efficacemente Federico Rampini (*La speranza indiana* Milano, Mondadori 2007) sono il futuro anche numerico del mondo: oggi il 70% degli abitanti dell'India ha meno di 35 anni e la maggioranza dei giovani che erediteranno questo pianeta stanno nascendo da mamme indiane. "Nel 2050, cioè quando i bambini italiani di oggi saranno nel fiore dell'età matura, il nostro pianeta avrà raggiunto i 9,5 miliardi di abitanti. Per quella data la più grossa parte dell'aumento della popolazione mondiale sarà concentrato in India: ci saranno 600 milioni di indiani in più. Entro qualche decennio diventerà l'unica superpotenza popolata soprattutto di giovani e giovanissimi." Ma forse non è l'elemento demografico quello che aumenta la speranza – a mio avviso, sta proprio nella saggezza di un popolo che sa unire gli opposti, dove il senso di ciò che è giusto anima forme di solidarietà sociale che hanno radici antiche, quella cura verso l'altro da sé che caratterizza i modi di produzione domestici, che in India sono sopravvissuti più a lungo che altrove, e in maniera estesa. Certo,

le tribù non sono più quelle di un tempo – ma sono state capaci di preservare la propria esistenza anche grazie al cambiamento: sono arrivate all'era digitale con la voglia di esistere come soggetto collettivo, e di resistere alla ricolonizzazione del neoliberismo. Ed hanno un mondo di sostegno e unità con altre fasce oppresse, contadini, donne, Dalit, studenti – e un movimento Gltb indiano profondamente radicato nel sociale – così *intersezionale* fin dall'inizio – che vive l'attivismo dello stato nascenti, scevro dagli errori già commessi in occidente. Dalle capacità dell'India contemporanea di lottare e costruire alleanze inedite abbiamo molto da imparare.

Crisi agraria e neoliberalismo: la prospettiva delle campagne indiane

Barbara Benedetti*

La sostenuta crescita dell'economia indiana degli ultimi anni viene vista come un vero e proprio miracolo ricondotto da molti al processo di liberalizzazione dell'economia e alla generale adozione di un progetto di sviluppo neoliberista. Questo infatti avrebbe attivato in India un circolo virtuoso di forte aumento della ricchezza negli ultimi venti anni. La *shining India* non ha risolto però le forti disuguaglianze sociali, i divari regionali e l'alto livello di povertà che caratterizza ancora oggi il